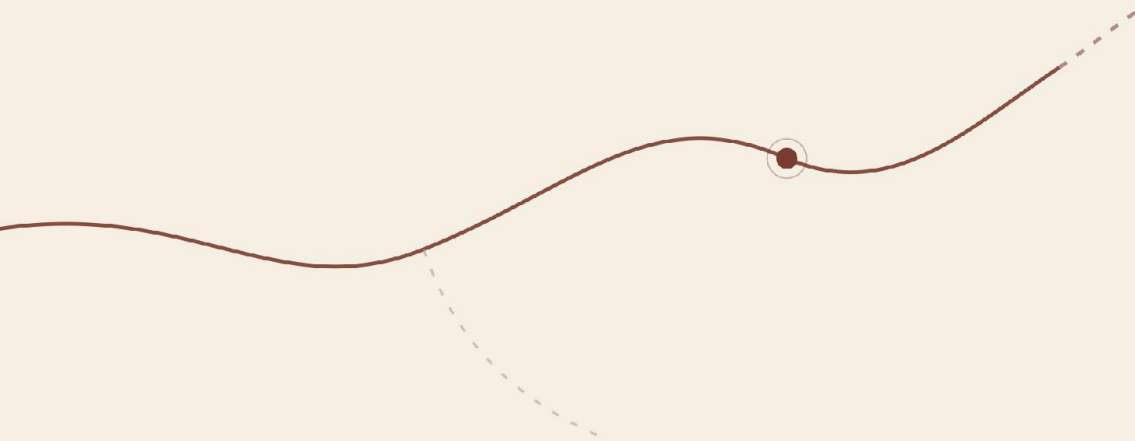
APPUNTI PER UNA
VITA ASSURDA

Cinquant'anni di domande senza risposta
in un mondo senza istruzioni



INDICE

Prefazione — L'età delle domande

PARTE 0 — Il secolo che mi ha attraversato

1976-1986. Gli anni della paura

1986-1996. Il muro e le macerie

1996-2006. Il decennio spezzato

2006-2016. Vicini a migliaia di chilometri

2016-2026. Quello che il silenzio non ha cambiato

— Quando la storia diventa Storia?

PARTE I — L'Esistenza

Appunto 1. Siamo qui per caso?

Appunto 2. Perché cerchiamo un significato?

Appunto 3. Che cosa perdiamo, e cosa guadagniamo, non credendo?

Appunto 4. Il tempo è davvero la nostra unica ricchezza?

Appunto 5. Che cosa cambia quando scopriamo di essere mortali?

Appunto 6. Quanto siamo davvero liberi?

Appunto 7. Quanto contano il caso e la fortuna?

PARTE II — Noi e gli altri

Appunto 8. Possiamo essere felici da soli?

Appunto 9. Che cos'è davvero l'amore?

Appunto 10. Perché alcune persone diventano casa?

Appunto 11. L'amicizia è la forma più libera dell'amore?
Appunto 12. Che differenza c'è tra stare da soli ed essere soli?
Appunto 13. Che cosa dobbiamo agli altri?

PARTE III — Le grandi illusioni

Appunto 14. Quanto denaro ci serve davvero?
Appunto 15. Che cos'è il successo?
Appunto 16. Il lavoro dà significato alla vita?
Appunto 17. La politica può renderci migliori?
Appunto 18. Perché desideriamo il potere?
Appunto 19. Che cos'è l'ambizione?
Appunto 20. La tecnologia ci sta rendendo più liberi?
Appunto 21. Che cosa ci dice il vuoto, quando smettiamo di riempirlo?

PARTE IV — Tornare all'essenziale

Appunto 22. Perché continuiamo a sentirci insoddisfatti quando abbiamo quasi tutto?
Appunto 23. Di quante cose abbiamo realmente bisogno?
Appunto 24. Perché viaggiamo?
Appunto 25. È possibile reinventarsi?
Appunto 26. Chi è lo sconosciuto nello specchio?
Appunto 27. Che cos'è la felicità?
Appunto 28. Di che cosa ci pentiamo davvero?
Appunto 29. È possibile vivere senza una risposta?
Appunto 30. Perché abbiamo bisogno di una comunità?
Appunto 31. Che cosa lasciamo dietro di noi?
Appunto 32. Che cosa accade quando i figli diventano adulti?
Appunto 33. Che cosa significa conoscere?

Appunto 34. Che cosa ho imparato dagli altri?
Appunto 35. Allora, perché vale la pena vivere?

Epilogo — La domanda è ancora qui

PREFAZIONE

L'età delle domande

Quando il tempo smette di sembrare infinito.

Non ho scritto questo libro perché penso di aver capito qualcosa. L'ho scritto, semmai, per il motivo esattamente opposto: perché a cinquant'anni mi sono accorto di avere più domande di quante ne avessi a venti, e questa scoperta — che avrebbe potuto scoraggiarmi — mi è sembrata invece degna di essere raccontata.

Da ragazzo immaginavo che il tempo avrebbe portato risposte. Credevo che crescere significasse comprendere, che l'esperienza avrebbe lentamente dissolto i dubbi come la nebbia si dirada al sole del mattino, e che a un certo punto — non sapevo bene quando, ma sicuramente prima dei cinquanta — mi sarei ritrovato con una visione del mondo solida, ordinata, definitiva. Immaginavo l'età adulta come un porto: si naviga a lungo, si affrontano tempeste, e poi finalmente si attracca.

Non è andata così. Con il passare degli anni alcune convinzioni si sono effettivamente consolidate, ma molte più certezze sono svanite. Ho cambiato idea su persone che credevo di conoscere, su valori che consideravo intoccabili, su priorità che mi sembravano evidenti, e persino — forse soprattutto — su me stesso. Ho scoperto che la complessità del mondo è enormemente più grande del bisogno umano di semplificarla, e che ogni risposta trovata aveva la sgradevole abitudine di generare due o tre domande nuove.

Nel frattempo, intorno a me, il mondo non è rimasto fermo ad aspettare che io lo capissi. È caduto un muro che sembrava eterno, e con lui sono crollati regimi che parevano indistruttibili. Ho visto

attentati trasmessi in diretta, guerre che credevamo impossibili in Europa, crisi economiche che hanno cancellato in pochi mesi le sicurezze di intere generazioni, una pandemia che ha chiuso il pianeta in casa. Ho visto nascere internet quando ancora si collegava con il rumore gracchiante del modem, poi i social network, poi l'intelligenza artificiale. La mia generazione è entrata nel XXI secolo convinta di poter finalmente controllare il futuro, e ne sta uscendo con la consapevolezza — a tratti umiliante, a tratti salutare — della propria fragilità.

Eppure, ed è questa la cosa che continua a stupirmi, in mezzo a tutti questi sconvolgimenti le domande fondamentali sono rimaste esattamente le stesse che gli esseri umani si pongono da millenni. Perché siamo qui? Che cosa significa vivere bene? Che cosa conta davvero? Perché amiamo, perché soffriamo, che cosa facciamo del tempo che ci è stato dato? Sono le domande che si poneva un contadino dell'antica Mesopotamia e che si pone oggi un ragazzo davanti allo schermo del telefono. Cambiano gli strumenti, cambiano le epoche, cambia tutto: le domande restano.

Sono nato in una parte privilegiata del mondo, in una casa dove l'acqua usciva dal rubinetto, la luce si accendeva premendo un interruttore e i bisogni essenziali erano soddisfatti prima ancora che io imparassi a riconoscerli come tali. Non ho mai dovuto chiedermi se avrei mangiato, dove avrei dormito, se sarei sopravvissuto all'inverno. È un dettaglio che può sembrare banale, ma non lo è affatto: per la maggior parte della storia umana, e ancora oggi per una parte enorme dell'umanità, quelle domande hanno occupato ogni energia disponibile. A me, invece, è toccata in sorte la

condizione più rara: quella di potermi permettere le domande di secondo livello.

Eppure, come molte persone della mia generazione, ho passato gran parte della vita a cercare qualcosa che non riuscivo bene a nominare. A volte l'ho chiamato successo, a volte denaro, a volte approvazione; a volte era semplicemente un senso, una direzione, la sensazione che tutto quel correre andasse da qualche parte. Con il tempo ho cominciato a sospettare che la felicità non abitasse in nessuno dei luoghi in cui la stavo cercando — e che forse il problema non fosse la mappa, ma l'idea stessa che esistesse un tesoro sepolto in un punto preciso.

Sono arrivato a pensare che la vita sia, insieme, più semplice di quanto immaginiamo e più difficile di quanto vorremmo. Più semplice, perché molte delle cose che contano davvero — una conversazione sincera, un'amicizia che dura, un tramonto guardato senza fretta — non si comprano, non si conquistano e non richiedono talenti particolari. Più difficile, perché nessuno ci consegna un manuale di istruzioni, e le poche istruzioni che riceviamo — dalla famiglia, dalla scuola, dalla pubblicità — riguardano quasi sempre come avere di più, quasi mai come vivere meglio.

Devo essere onesto su un punto, perché tutto ciò che segue ne dipende. Sono profondamente convinto che l'esistenza non abbia un significato prestabilito. Non credo che ci sia un disegno scritto da qualche parte, né una destinazione finale capace di dare senso retroattivo a ogni tappa del viaggio. So che per qualcuno questa è una premessa desolante. Per me è vero il contrario: proprio perché

non credo in un copione già scritto, considero ogni giorno, ogni incontro e ogni relazione infinitamente più preziosi. Se questa vita è l'unica che abbiamo, allora non esiste nulla di più importante del modo in cui scegliamo di attraversarla — e nulla di più urgente che chiederselo finché siamo in tempo.

Ecco perché queste pagine non contengono insegnamenti, verità o risposte. Contengono appunti: annotazioni raccolte lungo il cammino, alcune nate da errori che avrei preferito evitare, altre da incontri fortunati che non avevo pianificato, altre ancora da domande che continuano ad accompagnarmi e che probabilmente mi accompagneranno fino all'ultimo giorno. Chi cerca un metodo, una dottrina o una scorciatoia farà bene a cercare altrove. Chi invece convive con le stesse domande — e sospetto che siamo in molti — troverà qui un compagno di viaggio, non una guida.

Se c'è una cosa che ho imparato in cinquant'anni, è che diventare adulti non significa trovare tutte le risposte. Significa imparare a convivere con le domande, e continuare a camminare lo stesso.

Se c'è una cosa che ho imparato in cinquant'anni, è che diventare adulti non significa trovare tutte le risposte. Significa imparare a convivere con le domande, e continuare a camminare lo stesso.

Trentacinque appunti raccolti in mezzo secolo di strada:
sul tempo, sull'amore, sul denaro, sui figli,
sulle partenze e sui ritorni. Non un manuale —
di istruzioni, il mondo non ne fornisce — ma il
taccuino di chi ha attraversato molte vite dentro la
stessa vita e ha smesso di cercare la risposta,
senza mai smettere di fare la domanda.
Un libro per chi sospetta che il senso non sia
una meta, ma un modo di camminare.

È nato nel 1976. Ha cambiato mestiere più volte
di quante ne ricordi bene.
Ha cambiato molte città e nessuna domanda.